

# Notam

Anno XXIV – n. 486

8 agosto 2016 - S. Domenico

## TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ Barack Obama

*Il presidente degli Stati Uniti non ha scritto per noi, ma nella ricorrenza del 6 agosto, ricordo della bomba atomica su Hiroshima e di una catastrofe di cui forse neppure ora siamo a piena conoscenza, abbiamo voluto riportare alcuni passaggi del discorso tenuto da Obama lo scorso 27 maggio al Memoriale della Pace di Hiroshima. Pur senza ignorare qualche retorica di circostanza e con perplessità per le recenti decisioni che appaiono in contraddizione con questo discorso, cogliamo nelle parole del presidente una forte speranza di pace.*

Settantuno anni fa, in una luminosa giornata senza nuvole, la morte è scesa dal cielo e ha cambiato il mondo: un lampo di luce, e un muro di fuoco ha distrutto una città e ha dimostrato che l'umanità aveva i mezzi per distruggere se stessa.

Non è quanto accaduto a Hiroshima che ci fa scoprire la guerra. Reperti archeologici ci dicono che conflitti violenti sono stati combattuti anche dai primi uomini. I nostri lontani antenati hanno imparato a fare lame con pietre e lance con legni e hanno usato questi strumenti non solo per cacciare, ma anche contro se stessi. In ogni continente i progressi della civiltà sono segnati da guerre, mosse dalla mancanza di cibo e dalla fame dell'oro, o imposte dai sentimenti nazionalisti e dallo zelo religioso. Imperi sono sorti e caduti. Popolazioni sono state asservite e liberate. In ogni occasione innocenti hanno sofferto, in numero incalcolabile, e i loro nomi si sono persi nel tempo.

La guerra mondiale, che ha trovato a Hiroshima e Nagasaki la sua spaventosa fine, è stata combattuta dalle nazioni più ricche e potenti. La loro storia civile ha prodotto grandi città e splendida arte. I loro pensatori hanno prodotto le idee moderne di giustizia, armonia sociale e verità. E tuttavia la guerra è stata prodotta dallo stesso istinto di dominazione e di conquista che ha causato conflitti fra le tribù primitive, un costume antico fatto grave dalle nuove possibilità, ma senza nuovi vincoli. [...]

Non esistono parole adeguate a esprimere tanta sofferenza. Ma abbiamo la comune responsabilità di guardare negli occhi la storia e chiederci che cosa dobbiamo fare di diverso per evitare che tanta sofferenza si rinnovi. La comunità internazionale ha creato istituzioni e trattati che operano per evitare guerre e cercano di limitarle, di contenerle fino a sopprimere l'esistenza di armi nucleari.

I tanti atti di ostilità fra le nazioni, il terrorismo e la corruzione, le crudeltà e le oppressioni che ancora vediamo nel mondo dimostrano che non abbiamo assolto il nostro compito. Noi non possiamo eliminare la capacità dell'uomo di fare il male: ma le alleanze che facciamo devono limitarsi ai mezzi di difesa. Le nazioni che, come la mia, dispongono di arsenali nucleari, devono avere il coraggio di rifiutare la logica della paura e perseguire e costruire un mondo che ne sia libero. Non potremo realizzare questo risultato nel tempo della mia vita, ma l'impegno continuo può ridurre le possibilità di una catastrofe.

Dobbiamo cambiare il nostro modo di pensare, usare la diplomazia e bloccare i conflitti. La nostra

### in questo numero

#### RISCOPIRIRE COMPORTAMENTI POSITIVI

*Margherita Zanol*

#### DA BECCARIA UN DIRITTO PER L'UOMO

*Ugo Basso*

#### PASSAGGIO IN RUSSIA TRA PUTIN E ICONE

*Mariella Canaletti*

#### SULLA MERITOCRAZIA OGGI IN ITALIA

*Anna Wolter*

#### LA MONTAGNA TRA AMORE E TUTELA

*Giulia Barbieri*

#### *inquadrate*

◆ *Stranded*

#### *rubriche*

◆ *segni di speranza Chiara Vaggi*

◆ *taccuino Giorgio Chiaffarino*

◆ *vivere connessi Embi*

◆ *schede per leggere Mariella Canaletti*

◆ *la cartella dei pretesti*

indipendenza è basata sulla cooperazione pacifica e non sulla violenza. Prima di tutto dobbiamo ricostruire i nostri legami fra di noi come membri di una razza umana. La nostra specie è unica proprio perché possiamo imparare, possiamo scegliere, possiamo raccontare ai nostri figli una storia diversa, che descrive un'umanità comune che fa meno guerre e ha meno crudeltà.

Anche la storia del mio paese comincia con queste semplici parole: gli uomini sono creati dal creatore uguali e dotati di diritti, fra cui la vita, la libertà e la ricerca della felicità. Non è mai stato semplice rendere reali questi diritti neppure all'interno dei nostri confini e fra i nostri concittadini, ma resta un ideale da perseguire con tenacia e da portare in tutti i continenti attraverso tutti gli oceani. L'irriducibile valore di ogni persona, l'insistenza che ogni vita è preziosa, la consapevolezza che noi siamo membri dell'unica famiglia umana: questo dobbiamo dire a tutti.

Tutte le persone che sono morte sono come noi. E credo che le persone normali comprendano quello che sto dicendo. Non vogliono altre guerre. Vorrebbero piuttosto la ricerca scientifica finalizzata al miglioramento della vita e non alla sua distruzione. Quando le scelte delle nazioni, quando le scelte dei loro leader fossero ispirate a questa semplice saggezza, allora la lezione di Hiroshima sarebbe efficace. (trad. u.b.)

### la cartella dei pretesti - 1

**Senza attendere un futuro atto terroristico**, ma semmai contribuendo a prevenirlo, sarebbe bellissimo che, almeno una volta all'anno, i fedeli delle diverse religioni si incontrassero davvero con finalità spirituale, meditando umilmente, nel più perfetto silenzio, di fronte all'immensità della vita e del mistero. Sperimenterebbero così l'inadeguatezza di tutte le loro dottrine e i loro precetti, e questa esperienza di vera trascendenza è la via privilegiata per la pace e il mite sorriso che dimora nel cuore di ogni autentico persona spirituale.

VITO MANCUSO, *Cristiani e islamici, una sola preghiera*, *la Repubblica*, 2 luglio 2016.

## RISCOPRIRE COMPORTAMENTI POSITIVI

Margherita Zanol

«Daesh è un *franchising*». Dopo il 14 luglio a Nizza lo ho sentito da molti. La novità con cui dobbiamo confrontarci, forse ancora troppo poco valutata dall'opinione pubblica, sta nel fatto che questa organizzazione, oltre ad assoldare truppe «regolari» che stanno combattendo in alcune regioni del pianeta, occupando e, alternativamente, perdendo terreno nel modo della guerra tradizionale, lancia anche, attraverso la rete, messaggi e inviti *a chiunque* a combattere «gli infedeli» nel nome di Allah. Parlano al mondo, autorizzando ciascuno ad agire, anche individualmente, in nome loro. E spesso rivendicano *a posteriori* gli attentati che compiono queste persone.

Come reagire a un assalto così inedito? Gli atti di terrorismo fino a oggi erano compiuti da adepti, votati alla causa, militanti di organizzazioni. Infiltrandosi in esse era ed è possibile prevenirle e, in parte, arginarle. Oggi è molto diverso. È sicuramente legittimo, ma parziale, parlare di scarse norme di sicurezza, di pochi investimenti nell'*intelligence*, di non comunicazione tra i corpi militari. Non è tutto qui. Ci troviamo immersi in una situazione inedita: nemmeno l'organizzazione sa chi sono i suoi

guerriglieri. Difficile quindi che le forze di sicurezza possano individuarli. La rete veicola la «chiamata alle armi» di daesh in misura mai vista fino a oggi. Un numero di persone inimmaginabile in altri tempi riceve il messaggio via internet. È inevitabile che una percentuale minima di un numero così alto di «riceventi» fornisca persone sufficienti a compiere moltissimi attentati di questo genere che, essendo suicidi, non richiedono una organizzazione complessa; non serve infatti garantire vie di protezione e fuga. Inoltre chiunque viva in una città o ci sia passato capisce da sé che le metropoli sono *di per sé* vulnerabili: la rete dei trasporti pubblici, i luoghi aperti di assembramento, le stazioni ferroviarie, le vie di alta percorrenza, ingorgate nell'ora di punta non sono nella condizione di poter essere controllate completamente in ogni punto e momento. Nemmeno se noi cittadini accettassimo una significativa limitazione di libertà.

Il XXI secolo ci pone novità che non possono essere affrontate con i mezzi del secolo scorso: né tecnici, né organizzativi. Lasciando tuttavia questa valutazione a chi se ne deve occupare, propongo di pensare all'aspetto culturale di

questo fenomeno, l'unico nel quale può intervenire ciascuno di noi. Oggi vengono date ai singoli individui possibilità di «affermazione», sconosciute fino a qualche anno fa: oggi l'iniziativa individuale può prevalere come mai prima sullo spirito di corpo e sulle azioni collettive. Mai come oggi quindi il dialogo, l'uso delle parole, la testimonianza sono diventati di importanza vitale. Non so se combattere daesh potrà funzionare con meri mezzi militari. Credo però che la proposta forte, ferma, convinta di valori «altri» sia particolarmente importante per offrire a ogni persona possibilità di affermazione non distruttive.

L'uso di parole appropriate, l'argomentazione con il dialogo, il vecchio «rifletti prima di parlare e di agire» devono essere la proposta ai giovani fin dai primi anni di vita. Uniti all'orgoglio

e al riconoscimento della collettività di questi comportamenti. È banale, non è nuovo, ma è un percorso che negli anni passati ha perso significato, ma che in questi anni sta acquistando una speciale importanza. Non avrà nemmeno un esito rapido. Ma è il percorso che la storia ci impone. Il fallimento sul benessere e sull'informazione collettivi dei blog, delle chiacchiere da bar sport, degli slogan è sotto gli occhi di tutti. Va riproposto con forza uno stile di comunicazione e di dibattito misurati e ascoltanti, che si sono persi negli ultimi decenni e che vanno con tenacia recuperati per ridare vigore e valore ad accoglienza, diversità, approfondimento. Proponendo forme di emulazione positiva. Purtroppo, temo, solo a vantaggio, non immediato quindi, della generazione nata in questi anni.

*NOTA A MARGINE.* La domenica 31 luglio, nella quale molti musulmani hanno partecipato alle messe cattoliche per esprimere il proprio rifiuto al terrorismo, il famoso teologo e nostro amico Jean-Pierre Jossua ci segnalava questa interessante sintesi delle ragioni del terrorismo pubblicata da un giornale francese. La proponiamo in una nostra traduzione.

Per enumerare in modo sommario i fattori che rendono estremamente complessa la riflessione sugli attentati in Europa. *Causa economica:* il numero dei migranti. *Causa sociale:* la mancata integrazione dei giovani. *Causa culturale:* il rifiuto dell'occidentalizzazione. *Causa psichiatrica:* la sollecitazione di squilibrati (ruolo dei media). *Causa tecnica:* il facile accesso alle armi e a esplosivi potenti. *Causa di ideologia religiosa:* l'estremismo islamico. *Cause politiche:* le assurdità americane in Iraq e la politica di Israele. *Causa religiosa:* il conflitto fra i due islam accentua l'instabilità nel vicino oriente. *Effetto temibile della crescita della xenofobia gestita politicamente:* il circolo vizioso auspicato da Daesh.

## STRANDED

Inchiodato, bloccato, impossibilitato a muoversi. È questa la parola ossessiva che Fabrizio Gatti, autore dello splendido *Bilal* (tragico racconto del viaggio dalle bidonville dell'Africa al mercato europeo degli schiavi, ndr), sente ripetere dalle migliaia di uomini, donne, ragazzi impantanati ad Agadez (Niger) in attesa di un camion che li conduca in un viaggio rischiosissimo attraverso il deserto. *Stranded* è l'impotenza, il nulla, una terra di nessuno tra il già e il non ancora. Uno spazio dove il tempo sembra insabbiarsi, prosciugato di ogni forza. Una terra abitata da estranei, circondata da sospetto, indifferenza se non da violenza. *Stranded* sono oggi centinaia di migliaia di profughi dall'Africa alla Macedonia, dalla Siria alla Francia. [...]

*Stranded* lo siamo anche noi, ora. Bloccati tra egoismo e impotenza, tra incapacità e malafede. In attesa. Chiudiamo noi stessi e chiudiamo gli altri, e alla fine non capiamo più da quale parte delle sbarre ci si trova. Ed è giusto che sia così, nel rinchiudere dentro quelle vite, lasciamo fuori dalla porta, dalla nostra porta, un bel po' della nostra umanità.

Marco Aime

Nella terra di nessuno, Nigritia, aprile 2016



segni di speranza - Chiara Vaggi

### SIMBOLO DELL'UMANITÀ

Apocalisse 11, 19-12, 6a; I Corinti 15, 20-26; Luca 1, 39-55

A proposito della figura di Maria, come è presentata nelle letture di oggi, c'è un continuo slittamento tra il personaggio, la rappresentazione del popolo ebraico e dell'umanità tutta e la tradizione della Chiesa. Del personaggio emergono il coraggio, la fede, l'intelligenza e l'amorevolezza. L'angelo si manifesta a una ragazza cosciente e preparata, che conosce in profondità le scritture. A partire da queste caratteristiche può essere intesa la domanda sulla possibilità della sua gravidanza. Precedentemente nella narrazione biblica alcune donne sterili avevano partorito per una grazia speciale del Signore. Qui c'è un elemento di rottura rispetto alla storia precedente, di novità: si tratta di una giovanissima.

Il viaggio per raggiungere la cugina Elisabetta è stato avvicinato a quello dell'arca dell'alleanza in epoca davidica. In entrambi i casi è *portata* una misteriosa rivelazione del Signore, ma qui il clima non è di impaurito rispetto, è di calda intimità. Ci sono due donne incinte che si salutano, si abbracciano, si benedicono prese dalla gioia dell'incontro che si riverbera nel movimento del bambino nel grembo di Elisabetta.

Il canto con cui Maria si presenta, il *Magnificat*, è un testo bellissimo, uno dei quattro canti del vangelo di Luca, chiamati antologici a mosaico, perché riprendono versetti dai testi del primo Testamento. Il disegno di salvezza delineato nel canto, la celebrazione della fedeltà e della misericordia del Signore, delineano come avvenuta la realizzazione della sua promessa all'umanità in un affresco grandioso, che supera la dimensione del tempo. Probabilmente anche Maria avrà compreso a poco a poco, nel corso della sua vita, il suo canto e magari mai del tutto. E in Maria mi piace vedere questo duplice movimento, mai concluso, di affidamento a Dio e possibilità di capire, ulteriore possibilità di capire e ulteriore affidamento, come nel ritmo alterno del respiro. In Apocalisse la donna rivestita di sole rappresenta il popolo ebraico e l'umanità tutta che geme per le doglie del parto in attesa della salvezza. Non è un parto di vento come nei periodi della infedeltà di Israele, cantati da Isaia, qui si allude al Messia. E allora la donna con la luna sotto i piedi e la corona di dodici stelle viene vista come Maria. E la madre del Messia diventa nella tradizione della Chiesa la madre dei credenti e il simbolo della umanità. Da questo punto di vista la sua assunzione, il suo modo particolare di essere di là dalla morte, come si celebra in questa festa, può essere avvicinata alle parole di Paolo riguardo al trionfo del Cristo sulle varie declinazioni del male: «L'ultimo nemico distrutto sarà la morte» (I Corinti 10, 24). Un'umanità rinnovata e risorta, simboleggiata da Maria, può rivolgersi direttamente al santuario celeste, al Signore: «Allora il tempio di Dio che è in cielo si aprì e nel suo tempio apparve l'arca del suo patto» (Apocalisse 11, 19a).

*Celebrazione ambrosiana dell'Assunzione della beata vergine Maria*

## DA BECCARIA UN DIRITTO PER L'UOMO

Ugo Basso

L'opera di Beccaria continua a interrogarci e a rivelarsi ricca di suggestioni e insegnamenti. E ciò perché le ragioni profonde del suo perentorio imporsi restano universali e perenni in quanto elaborate con passione civile a difesa dell'uomo e dei suoi diritti.

Così Vincenzo Ferrone conclude l'ampio articolo *Il caso Cesare Beccaria* pubblicato sul *Sole 24ore* di domenica 24 luglio dedicato al fiorire di studi sull'illuminista milanese, nonno di Manzoni, in occasione dei 250 anni dell'e-

dizione definitiva della sua opera *Dei delitti e delle pene*. Il marchese Beccaria (1738-1794) ha offerto nell'apporto giuridico il più alto contributo della cultura italiana all'illuminismo europeo: si tratta di un libretto, piccolo nella mole quanto fondamentale nel pensiero che ha cambiato l'idea stessa di giustizia, sostenendo principi fondati sulla difesa dell'uomo che ancora oggi non sono accolti dagli ordinamenti giudiziari neppure di tutti i paesi del mondo occidentale.

Non è qui possibile considerare il rapporto del pensiero di Beccaria né con gli ordinamenti giuridici medievali né con quelli successivi, dal codice napoleonico ai codici novecenteschi, e neppure il rapporto di quel pensiero con l'idea di stato secondo l'illuminismo e la moderna idea di democrazia: ma mi piace individuare tre nodi del suo pensiero, che propongo con una scelta un po' arbitraria e rileggo in un linguaggio molto semplice. Si colgono alcuni richiami, pur se non dichiarati, al pensiero cristiano presente in molti aspetti dell'illuminismo anche se la chiesa del tempo ha contestato il fondamento razionale dell'epoca dei lumi, senza riferimenti trascendenti e con la pretesa di affrancare l'uomo dall'ubbidienza all'autorità ecclesiastica. Questa affinità è stata viceversa accolta da Manzoni che peraltro ha avuto non poche difficoltà con l'autorità ecclesiastica del suo tempo e anche questo argomento meriterebbe approfondimenti. Siamo circa alla metà del XVIII secolo: notiamo l'originalità di questo studioso riconosciuto da molti piuttosto filosofo che giurista. Il primo nodo è l'idea che *alla giustizia non spetti dare giudizi sull'uomo, ma sulla sua azione* per evitare eventuali o ripetute violazioni del patto sociale a fondamento della società che possono fare danno a qualcuno. Nessuno può essere in grado di giudicare nel profondo un altro individuo e non è quindi possibile erogare una punizione, né, tanto meno, una pena di morte, ma solo impedire azioni a danno di qualcuno e della società. A questo deve servire la detenzione, quando pure sia necessaria: ne scende un'idea del carcere senza valori morali, ma solo di tutela della società, una misura inevitabile che la società deve utilizzare, anche se non positivo per chi lo subisce, purché finalizzato al recupero e a evitare l'iterazione del reato.

Il secondo punto – la gerarchia è solo mia – è *l'attribuzione dell'onere della prova all'accusa e non all'imputato*. Nell'ordinamento giuridico dell'epoca, l'imputato viene processato per accertarne la colpevolezza e viene considerato colpevole, salvo che egli stesso sia in grado di

mostrare la propria innocenza appunto attraverso prove. Beccaria rovescia l'impostazione del processo, introducendo un principio che oggi chiamiamo garantista e che, appunto, considera l'imputato non condannabile fino a che l'accusa non mostra all'organo giudicante le prove del reato che vengono considerate motivazione della condanna.

Il terzo è *l'esclusione di qualunque forma di tortura* come strumento di accertamento della verità processuale. Anche su questa questione è noto come la tortura fosse considerata, anche dai tribunali ecclesiastici, strumento lecito e necessario per l'accertamento della verità e la confessione durante o dopo pratiche di tortura era considerata elemento valido per la condanna. Gli ordinamenti, per esempio quello ecclesiastico, che non consideravano accettabile la confessione sotto tortura, ne chiedevano la ripetizione dopo l'interruzione, ma con la certezza della ripresa nel caso in cui l'imputato torturato in un momento di pausa ritrattasse o negasse quanto affermato sotto i ferri. E anche la tortura è ampiamente praticata oggi, come attesta la raccapricciante documentazione di Amnesty International, in forme nuove e senza formale riconoscimento giuridico. Alcuni paesi, come il nostro, non sono ancora neppure riusciti a approvare una legge che vieti la pratica della tortura e la riconosca come reato.

Appena alcuni appunti, ma mi pare possano non solo illuminare sulla modernità del marchese Beccaria, ma anche, come si diceva all'inizio, offrano occasioni di riflessione su idee ancora tanto diffuse al tempo nostro, a partire dal sostegno, temo più diffuso di quanto possiamo immaginare, alla pena di morte.

Questa inutile prodigalità di supplicii, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato. Quale può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi (*Dei delitti e delle pene*, cap XXVIII).

## la cartella dei pretesti - 2

**Amo la scienza, il progresso e l'innovazione** tecnologica, ma temo che un loro abuso possa trasformarci in un *dettaglio*, un banale dispositivo, per dare il via a una nostra progressiva disumanizzazione. È questa [cultura digitale] la nuova ideologia che, inarrestabile, avanza e riguarda soprattutto i più giovani provvisti ormai di un *cervello digitale*, quello a trazione anteriore che rischia di non cogliere il nesso, la relazione causa-effetto dei loro gesti, azioni e delle conseguenze.

ROSARIO SORRENTINO, *Bambini sempre più digitali. Ma attenti alla solitudine*, Corriere della Sera, 20 aprile 2016

## PASSAGGIO IN RUSSIA TRA PITIN E ICONE

Mariella Canaletti

Un uccellino mi ha detto che, dopo Scola, si pensa, fra i papabili a reggere la comunità ambrosiana, anche a don Giampiero Alberti. Confesso, con tutta la stima che ho per la persona e per la sua spiritualità ecumenica, rara, di temere tale possibilità: Don Giampiero non deve diventare un autorevole prelato, deve rimanere... la straordinaria persona che è! Deve ancora poterci portare in giro a conoscere il mondo, a farci gustare la meraviglie del passato, la storia dei popoli, e scoprire quello spirito di fraternità senza confini che è alla base del messaggio evangelico. Alla proposta, appunto di don Giampiero, di visitare San Pietroburgo e Mosca ho quindi aderito con entusiasmo così, in un gruppo non troppo numeroso di Milano, ci siamo aggregati al pellegrinaggio promosso dalla comunità parrocchiale di Varedo.

Partiamo da Malpensa a ore antelucane e, con la fatica che mi sono portata dietro fin dall'inizio, iniziamo già nel pomeriggio visite accurate, condotti con mano ferma da una efficientissima guida locale. Sempre muovendoci con il pullman, solo a sera riusciamo a deporre le valige e, dall'enorme albergo fatto a U, possiamo goderci la famosa prospettiva Nevskij, e il lento scorrere della Neva verso il mare di Finlandia: tutto ha dimensioni grandiose in questa città che ha visto le sue origini solo nel XVI secolo, ma che rispecchia la visione politica europeizzante del suo fondatore, Pietro il Grande. Una città a sua immagine, con la collaborazione di geniali architetti italiani. È già il periodo delle notti bianche e dal tramonto la città è immersa in una luce argentea riflessa dagli specchi dei fiumi e dei canali.

La visita all'Ermitage, certamente troppo breve, è il momento più emozionante, e lascio San Pietroburgo con impresse, indelebile, la notissima immagine dipinta da Rembrandt che un po' tutti ci rappresenta: il figlio pentito che se ne è andato, ha sperperato, e torna, benedetto, all'abbraccio benedicente del Padre.

Da Novgorod, antichissima capitale, puntiamo con il treno verso Mosca: in minuscole cabine a quattro cuccette, ci stringiamo una sull'altra alla ricerca di riposo e di qualche improbabile minuto di sonno; alle cinque di mattina finalmente arriviamo, e contempliamo da un particolare

punto panoramico stendersi sotto di noi la grande città, un immenso agglomerato con più di 10 milioni di abitanti, frequentata ogni giorno anche da altri 9 milioni di lavoratori. Riusciamo a distinguere le molte cupole e il gruppo lontano dei grattacieli prima di ripartire in pullman e, allontanandoci, addentrarci in un paesaggio campestre, dove abeti e betulle si alternano a dacie di legno: ed è una sorpresa scoprire tesori di architettura e pittura in un magico paesaggio che, a ragione, viene chiamato Anello d'oro, dove natura e opere dell'uomo fanno da splendida corona alla capitale.

Da ultimo, eccoci di nuovo a Mosca, dove ci perdiamo nella ricchezza di una storia complessa più volte sentita raccontare, di cui non dimentichiamo *I 10 giorni che sconvolsero il mondo*, mirabilmente narrati da John Reed, il famoso giornalista americano convertito al comunismo. La guida, meno efficiente di quella precedente, è una *putiniana* di ferro, espone fatti e dà giudizi a suo uso e consumo; ma non riesce a toglierci la meraviglia di ciò che vediamo, lo stupore per la grandiosità: la Piazza Rossa, il Cremlino con San Basilio, così diversi da quanto in un pur recente passato veniva offerto agli occhi del mondo.

Non posso ignorare, in queste brevi note, il filo conduttore sempre presente: le icone (che vanno lungamente pregate e poi scritte prima di essere rappresentate) sono il *catechismo* che ha costantemente accompagnato i nostri passi. Con l'aiuto di don Giampiero, abbiamo imparato a sostare, a guardare, a leggere, a lasciarci penetrare da una spiritualità diversa, che conoscevo per sentito dire, e che, pur se lontana, è riuscita a trasformare anche il mio personale scetticismo.

Il ritorno a Milano mi dà, come spesso mi è capitato, la sensazione di vivere in una località dalle ristrette dimensioni. Ma sono a casa, e posso rivivere il percorso fatto, mentre quantità e ricchezza di immagini si affastellano; e se cerco di dare unità a troppe grandiosità così diverse, mi rendo conto di un cambiamento inaspettato, che forse va alla radice di questo viaggio: guardo nel silenzio dell'anima la Trinità di Andrej Rublev, la icona delle icone, e percepisco quell'indicibile così mirabilmente espresso, l'amore che non può essere solo.

# SULLA MERITOCRAZIA OGGI IN ITALIA

Anna Wolter

Leggevo lo stralcio di un vecchio libro sul doping in atletica, gentilmente suggerito da un collega con la passione della corsa. Una riflessione, riferita al mondo dello sport, mi ha illuminato. Ho capito cosa non apprezzo dell'attuale atteggiamento di molti verso la meritocrazia. Mi spiego meglio. L'Italia è *notoriamente* il paese del rifiuto o del diniego del merito, ma negli ultimi tempi si sente invece parlare molto di una volontà di cambiare rotta. Alcuni dei provvedimenti recenti, proposti per sanare la situazione (mi riferisco per esempio alle riforme del trattamento degli insegnanti, o al decreto Madia sulla riforma degli enti di ricerca, per non dire delle proposte di riutilizzo dell'area EXPO) sembrano voler abbracciare la meritocrazia in modo smaccato.

Ma che cosa propongono in realtà? Cosa trovo stridente nelle proposte? Esse propongono di premiare un'élite, un piccolissimo gruppo tra i tanti. E gli altri? A bocca asciutta. Ho capito che è questo che mi stonava, che mi dava l'idea di qualcosa di forzoso e antipatico, diciamo pure, di sbagliato. Sei italiana e non ami la meritocrazia, direte voi... No, sono certamente per premiare chi vale, per riconoscere, dove c'è, il merito. Ma il merito, quanto merito c'è, non può essere prestabilito, che so, al 20% degli insegnanti, o all'unico attore di una ristrutturazione che si mangia tutta la torta.

Ecco che cosa mi ha fatto capire quella frase, che ora posso anche riportare. Parla di atletica e doping:

La FIDAL si occupa ormai soltanto del vertice, degli atleti che le fanno da vetrina. In questo modo, l'attività vera, quella svolta in tutti i piccoli

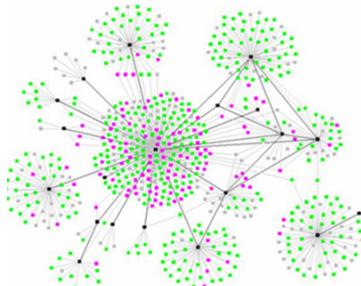
centri d'Italia, è stata dimenticata. In questo senso il movimento atletico italiano sta morendo, avendo raggiunto su tutti i fronti una situazione di grave degrado.

L'importante, secondo me, è infatti «far crescere una squadra», non premiare un singolo, avere tanti bravi atleti, non un unico fuoriclasse con il vuoto dietro. Non si va lontano con un'unica eccellenza, ma con una scuola che prepara molti. Gli insegnanti bravi, diligenti, aggiornati, vanno *tutti* premiati. I ricercatori di qualità devono tutti ricevere fondi per svolgere la loro ricerca. In un sistema sano l'eccellenza emergerà. Il genio farà miglior uso degli altri delle risorse a disposizione, ma privare i non-geni di dette risorse non può che sterilire il campo e, alla fine, mettere in difficoltà anche l'eccellenza.

Brava, direte di nuovo, e le risorse? Non è il mio mestiere e non voglio insegnare cose che non so. Non sono in grado di fare proposte specifiche, se non ribadire le ovvietà come la lotta all'evasione fiscale o la riduzione degli sprechi, che aiuterebbero non poco!

Però penso di poter suggerire, per una volta, che si inverta la tendenza, che si usino più fondi per scuola università e ricerca, i tre pilastri su cui si fonda ogni società seria, e che invece negli ultimi decenni sono state depauperate e rattristate.

E se non si vuole fare questo sforzo coraggioso, che comunque le risorse siano destinate a tanti, a tutti quelli che lavorano onestamente e bene e non a un piccolo nucleo predeterminato. Non sappiamo il prossimo record in che disciplina sarà (le Olimpiadi sono in corso): se non creiamo e manteniamo allenata una grande squadra, sarà difficile anche trovare le eccellenze.



## Vivere connessi - Embi

### VIRALE

Niente paura, non si tratta di una minaccia estiva alla salute personale o del pianeta, ma del modo in cui in rete possono diffondersi comunicazioni in forma di parole, frasi, foto e, soprattutto, video. Si tratta un po' dell'*evoluzione del passaparola* e si basa sull'originalità di un'idea: qualcosa, per qualche ragione, riesce a espandersi molto velocemente, specialmente attraverso i *social network*. Come un virus, quel che è interessante per un utente viene passato da questo ad altri contatti, da questi ad altri e così via in maniera chiara, veloce e gratuita: per questo è una modalità usata anche a scopo promozionale e sfruttata commercialmente. Post o video contenenti storie divertenti, giochi, immagini nel giro di pochi giorni possono attrarre milioni di visitatori, ma la *viralità* è per sua natura inaspettata e, spesso, accidentale, non può essere prevista a priori, come già per i best seller. Sarà vera gloria? E che dire, poi, della stupidità, se non di peggio, di molti contenuti?



## taccuino - Giorgio Chiaffarino

◆ **LONDRA DOPO BREXIT.** L'Ue al bivio: retromarcia per una comunità economica o avanti verso una unione politica? Sono emerse le contraddizioni profonde tra i governi nazionali e le istituzioni europee. Subito un dibattito su chi dovrà negoziare con il Regno Unito: la Commissione Europea, organo della Ue, o il Consiglio Europeo dei capi di governo? Tra i partner prevalgono sempre le ragioni di politica interna: la linea dura (la Francia) contro quella morbida (Polonia e Germania per i colossali interessi in gioco). E l'Italia? Può bastare l'invito a un simil-direttorio a tre? Vedremo, ma sarebbe veramente l'occasione di forzare, nei limiti del possibile (e oltre...), per sviluppare elementi della unione politica senza della quale sono evidenti i rischi che l'Unione correrà. Nel frattempo in Inghilterra c'è un nuovo leader, anzi *una* leader, e un nuovo governo. Ma per questa velocità, e per l'assenza del bicameralismo, l'Inghilterra sarà veramente un paese democratico?

◆ **UNA BRUTTA NOTIZIA, ANZI PESSIMA!** I giudici della seconda sezione della Corte d'Appello di Roma assicurano a tutti noi che la mafia a Ostia non c'è e non c'è mai stata. Applausi dei 18 imputati, liberi tutti tranne uno. Ostia, il più grande comune d'Italia sciolto per mafia (prima il record era di Reggio Calabria), ora è come nuovo: i 200 anni di carcere chiesti dalla procura sono stati ridotti a quasi un quarto. «Abbiamo trovato un meraviglioso collegio di magistrati» ha detto la difesa dopo gli applausi, «L'impianto accusatorio del 416bis era semplicemente il parto malato di un tipo di accusa delirante». Questa sentenza chiude *una quarantina di attentati, gambizzazioni, atti incendiari e danneggiamenti agli stabilimenti balneari avvenuti negli ultimi due anni* (Repubblica 14.6.16). Inevitabile il ricorso in Cassazione che peraltro aveva appena confermato le condanne con l'aggravante mafiosa ad altri imputati degli stessi clan locali. Un messaggio ben chiaro sull'argomento anche nel modesto *Suburra* di Stefano Sollima che ha avuto buon successo nelle sale cinematografiche la scorsa stagione.

◆ **NON MODIFICATE NIENTE: PERICOLO!** Il maestro Nicola Piovani scrive una lettera e *la Repubblica* (10.07.16) la mette in pagina:

Vado molto lontano dalla realtà se concludo che in Italia l'unica cosa che ci riesce davvero di fare è restare immobili? Che è più tranquillo non toccare non modificare alcunché? Che in ultima analisi ha ragione il personaggio di Estragone che, in *Aspettando Godot*, esclama: "Non facciamo niente, è più prudente"?

Nel caso, il maestro si riferiva a un decreto dei Beni Culturali bloccato, al solito, da un ricorso al Tar, sbloccato dal Consiglio di Stato, ma gli interessati sono in allarme perché qualche altra istituzione ora potrebbe *bloccare lo sblocco del blocco...* Ma a mio avviso l'amara conclusione di Piovani si adatta bene anche a moltissime altre situazioni del nostro paese.

◆ **I GIORNI E I GIORNALI.** Passa di mano *il Corriere*: era auspicabile. Ma perché i finanziari che hanno portato la testata alla crisi attuale (in 5 anni 1,2 miliardi di perdita) avrebbero dovuto avere altre possibilità nel futuro? Non è meglio un editore, no? I rischi non mancano, ma se la7 – era una voragine – è diventata una signora tv (lo dico da utente di *news* e di *politica*), perché non lasciarlo provare anche con la carta? Un consiglio non richiesto a Urbano Cairo: oltre alla selva di testate popolari, perché non provare anche con un settimanale di qualità? Si faccia raccontare, esempio, che cos'era *Il Mondo* di Mario Panunzio.

Leggo di manovre attorno a *l'Unità*. Un altro cambio di direttore? Anche nel modo attuale dei media credo che non si possa rinunciare alla carta stampata. Ma il Pd ha veramente bisogno di un quotidiano? Per le notizie non basterebbe una agenzia? Una *news-letter* simile a quella che efficacemente diffonde Matteo Renzi? E *l'Unità* non potrebbe utilmente essere convertita in un settimanale? Un interrogativo per esempio: c'è ancora qualcuno che ricorda che cos'era *Rinascita*?

◆ **A PROPOSITO DI ECOBALLE.** Il presidente premier promette in tre anni di farle sparire: vuol dire costi di spostamento, di vendita a chi le distrugge, eccetera. Ma chi ce le ha messe? Dov'erano i cittadini locali quando qualcuno ce le portava? I sindaci, gli eletti a qualunque titolo?

Leggo una lettera su *la Repubblica* del 2 giugno scorso che mi aiuta a riflettere:

In vacanza a Zurigo abbiamo visto un inceneritore. Pare che la città ne abbia tre e poco distanti dal centro. Mi domando perché da noi creano sempre grossi problemi e nessuno li vuole per smaltire i propri rifiuti. Gli svizzeri non protestano perché non si preoccupano della salute o perché li costruiscono senza immettere nell'atmosfera sostanze inquinanti?

Un amico che se ne intende mi spiega che anche da noi potrebbe essere la stessa cosa perché non si tratta di mistero, ma di utilizzare tecniche ben conosciute. Allora mi viene un'idea: non sarà che da noi c'è qualcuno che specula sulla spazzatura e tanti che non ragionano aspettano che poi arrivi Pantalone (cioè lo stato, cioè tutti noi) che paga e così ci si guadagna due volte?

# LA MONTAGNA FRA AMORE E TUTELA

Giulia Barbieri

L'amore coinvolge tutta la persona e quello per la montagna può giungere fino alle fibre più intime di noi stessi, in un rapporto osmotico primordiale che ha le sue radici nella vita.

Non troviamo infatti, in montagna (parlo qui dell'alta montagna delle nostre Alpi), il limite o, meglio, il confine della vita?

Mi ha sempre stupita poter ammirare gli ultimi fiori (o i primi?) oltre i 3000 metri, radicati nel nulla di una fessura della roccia o sul lembo di un ghiacciaio, così come ho sempre sentito il bisogno di toccare con le dita il lichene che incrosta la roccia, vero primo elemento di vita in questo luogo dove si trova il confine fra il biotico e l'abiotico. Stupore e meraviglia che porto dentro, insieme alla soddisfazione e all'emozione di avere magari raggiunto una vetta dopo un cammino a volte faticoso e difficile, ma in cui ho trovato tutta la libertà che andavo cercando!

È in quei momenti che ci si immerge nel rapporto più profondo con la natura, in un dialogo, direi, in cui si entra nella montagna e la montagna entra in noi se sappiamo ascoltarne la *rivelazione*. [...]

Ma veniamo al secondo dei termini che ho usato nel titolo di questa nota sul rapporto della montagna con l'amore e la tutela. [...]

Sarà utile sapere che è il ranuncolo glaciale il fiore che vive più in alto (se ne è trovato un esemplare a più di 4000 metri sull'Eiger) e non la stella alpina, come certa retorica della montagna può far credere.

La scienza ci dice che la montagna è un ambiente complesso, ma fragile, dove ogni minima componente è in relazione con le altre e tutte sono interdipendenti fra loro o formano un sistema, una rete di relazioni che vanno conosciute e di cui bisogna tener conto per non rompere l'armonia e il precario equilibrio in cui vivono. È necessario imparare a leggere la complessità della montagna in questo modo sistemico, sapere quanto costa a una pianta l'adattamento all'ambiente, sapere che i tempi biologici, della vita, non sono quelli storici, dell'uomo, che può con una ruspa, in un attimo, per un errato concetto di sviluppo economico, cancellare per sempre dalla terra una specie vivente.

La tutela della montagna nasce da qui; dall'amore, dalla convinzione che ogni forma di vita con cui siamo in relazione ha il diritto di essere rispettata, che l'uomo non è il centro dell'universo. La tutela è un imperativo etico per ciascuno di noi individualmente, prima che il dovere di un gruppo di persone o di una struttura o di un ente che la esercitano per mantenere la condizione dell'ambiente montano adatta alla vita dell'uomo (difesa dalle frane, ecc.). La tutela della montagna non è utilitaristica. [...]

Bisognerà educare soprattutto i giovani alla conoscenza, al rispetto, allo stupore, alla contemplazione, all'amore, alla sacralità della montagna: allora, nella solitudine di essa, potranno sentire il canto delle stelle e vorranno... tutelarla.

Dal n 2/95 del *Notiziario del CAI* di Carpi

## PANCIA O TESTA?

*In politica conta il carisma del leader e della sua visione o la realizzazione delle promesse?*

**Il gioco del saper cosa si pensa online:**

clic! alla voce **CHE NE DITE?** sul menu di notam.it

clic! per inserire il commento: aspettiamo il parere di chi ci segue anche sul web...

## la cartella dei pretesti - 3

**La disonestà pubblica peggiora le cose**, ma la radice è la disuguaglianza. Ci siamo illusi che la gente si rassegnasse a un welfare smontato a piccole dosi, un ticket in più, un asilo in meno, una coda più lunga. Ma alla fine la mancanza di tutela nel bisogno scatena un fortissimo senso di ingiustizia e paura che porta verso forze capaci di predicare un generico cambiamento radicale.

ROMANO PRODI, *Messaggio al governo*, intervista a Michele Smargiassi, *la Repubblica*, 22 giugno 2016.



## schede per leggere - Mariella Canaletti

*Sembra ogni anno più difficile segnalare libri di un certo rilievo che, per le vacanze estive di quest'anno, non siano solo un passatempo. Le pubblicazioni di noti e ignoti scrittori sono molte, né è possibile leggere tutto; mi limito quindi, nella sovrabbondanza che offre il mercato, in verità di non grande livello, ad alcune letture che mi sembrano degne di una certa considerazione.*

◆ Di Marco Balzano avevo letto *L'ultimo arrivato*, uscito nel 2014 per la Sellerio e vincitore del Premio Campiello 2015: una storia dura di emigrazione dal Sud al Nord, da un piccolo e sconosciuto paese a una Milano in piena trasformazione, dove stentava ad amalgamarsi il popolo sparso nel lungo stivale italiano (*Nota-m* 475). Il figlio del figlio continua il racconto, e abbraccia tre generazioni costrette a convivere in un lungo viaggio al Sud per vendere la vecchia casa, rimasta inutilizzata per troppo tempo.

Marco Balzano, *Il figlio del figlio*, Sellerio 2016, pp 200, euro 11,05

◆ Dai racconti di Petros Markaris, che hanno per protagonista il commissario Charitos, si può avere un'idea dei tanti problemi in cui si dibatte la Grecia; in questi racconti si toccano con mano anche i problemi di chi, come l'autore, è un greco nato in Turchia.

Petros Markaris, *L'assassinio di un immortale*, La nave di Teseo 2016, pp 172, euro 15,30

◆ È una raccolta di storie inventate dai più noti autori di gialli; lo sport più popolare visto da lontano, o da vicino, da Esmahan Aykol, Gian Mauro Costa, Alicia Gimenez-Bartlett, Marco Malvaldi, Antonio Manzini, Francesco Recami, Gaetano Savatteri. Alcuni racconti destano interesse, altri meno. Il tema comunque non entusiasma chi non ha competenza... sul campo.

AA VV, *Il calcio in giallo*, Sellerio 2016, pp 337, euro 11,90

◆ Vive in Inghilterra Simonetta Agnello Hornby, ma è rimasta profondamente legata alla sua terra, la Sicilia, dove ambienta questo suo ultimo romanzo: la storia si sviluppa nel lungo periodo che va dai primi anni del secolo scorso fino alla fine della seconda guerra mondiale, e ha come protagonista Maria, la sua giovinezza, il matrimonio importante, i figli, l'amicizia e il vero amore per Giosuè. Ricco di notizie sul mondo siciliano, per molti versi avvincente, il racconto è lungo e, alla fine, mi è sembrato un po' stucchevole.

Simonetta Agnello Hornby, *Caffè amaro*, Feltrinelli 2016, pp 348, euro 15,30

### la cartella dei pretesti - 4

**Strano calcolo, questo dei politici** consumati che guidano la minoranza del PD: perché se Renzi vince, è vero, di spazio per nostalgie comuniste o democristiane ne resterà pochino. Ma se invece vince Grillo, non ne rimarrà proprio niente.

MARCELLO SORGI, *Gli strappi e le ricuciture*, La Stampa, 12 marzo 2016.

#### QUELLI DI *Nota-m*

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso (u.b.); Aldo Badini, Enrica M. Brunetti (Embi), Mariella Canaletti, Franca Colombo, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol.

**Corrispondenza: [info@notam.it](mailto:info@notam.it)**

*Pro manuscripto*

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a **[info@notam.it](mailto:info@notam.it)**.

**L'invio del prossimo numero 487 è previsto per lunedì 12 settembre 2016**